

CRISTIANO MAZZONI

IL BAR DEI GIOSTRAI



autodafé

autodafé
EDIZIONI

Cristiano Mazzone

Il Bar dei Giostrai

Il Bar dei Giostrai
di Cristiano Mazzoni

© 2017 Autodafé Edizioni sas, Milano
www.autodafe-edizioni.com

ISBN 978-88-97044-72-7

*Case popolari a perdita d'occhio,
vecchie sedute a conversare sui gradini delle scale,
cortili chiusi da quattro mura,
pieni di indiani e cowboy,
cerbottane come gli aborigeni,
urla e strepitii infiniti rincorrendo il sogno di un pallone.*

*Poi la terra di nessuno, dietro al cinema,
un grande prato, mille compagnie a contendersi il territorio,
un sottopasso per l'inferno,
dove improbabili graffitari citavano Dante sui muri,
il quartiere dormitorio,
giovani distrutti regalavano la loro vita,
appoggiati al nulla, aria stantia,
anticorpi contro la malavita,
eppure siamo diventati adulti,
sempre grati alla borgata,
che ci ha insegnato a camminare.*

*A PAOLO MAZZA,
CHE IN TRENTA ANNI DI ININTERROTTA ATTIVITÀ PRESIDENZIALE
HA PORTATO LA SPAL AI MASSIMI LIVELLI DEL CALCIO NAZIONALE,
VALORIZZANDO I GIOVANI
E PROPONENDO LO SPORT COME SCUOLA DI VITA.
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE INTITOLA LO STADIO.*

«Ecco, vedi: tutte le volte che leggo questa targa, mi commuovo» disse Folco.

«È perché sei un deficiente» rispose Albi.

Folco e Albi, cugini, amici e fratelli approdati alla mezza età dopo una vita passata tra birra, pallone e sogni infranti. L'ultimo stadio inglese d'Italia si stagliava alle loro spalle. Erano fermi all'angolo tra la curva Ovest e la tribuna, a pochi metri dalla ex casa del custode del campo sportivo. Era la seconda giornata del campionato, e che campionato: il ritorno in serie B dopo secoli di inferno in terza, quarta e quinta serie. Fallimenti, contrabbandieri, banditi e avventurieri di ogni sorta avevano deturpato la *Corsarina* della serie A degli anni Cinquanta, infangandone la maglia e relegandola ai margini del calcio che conta. La Società Polisportiva Ars et Labor fra meno di un'ora avrebbe fatto il suo esordio casalingo in cadetteria, come dicevano i cronisti delle gazzette, dopo ben ventitrè anni. Anni che Folco e Albi si ricordavano bene, quando la vita si viveva una domenica alla volta e si organizzavano le trasferte nella fumosa sala biliardi del Bar dei Giostrai.

Folco non aveva dormito tutta la notte, per quel tanto agognato debutto. Dopo una cavalcata memorabile, l'anno precedente la squadra aveva vinto il campionato di Lega Pro, dominandolo dall'inizio alla fine. Adesso, la disfida della prima casalinga vedeva la Spal contro il Vicenza, tifoseria nemica da sempre. Il solo pensare

al Lanerossi, come si chiamava al tempo la formazione vicentina, rimandava la mente di Folco indietro nel tempo, primi anni novanta: Giovanbattista Fabbri in panchina, trasferte in treno, sassaiole, difesa degli standardi, i suoi vent'anni, poco spensierati, felici a sprazzi, mai monotoni e di certo complicati.

Il calcio, ormai da anni, non era più la sua passione. Aveva smesso di giocarlo da un decennio abbondante, e il calcio patinato degli esperti, le moviole e le contro moviole, le analisi sociologiche sui tifosi effettuate da luminari da settimana enigmistica, la coercizione, le tessere del tifoso avevano reso lo sport più bello del mondo un business buono per le televisioni a pagamento e per i calciatori paperoni, tatuati e sposati con le veline: una vera schifezza. Ma la squadra dai colori del cielo, per Folco, nulla centrava con il calcio moderno, le divise blu e le pay tv.

Albi sosteneva, da sempre, la tesi di aver salvato la vita di Folco almeno due volte al giorno per tutto il tempo della loro lunga adolescenza. Riflessivo e ponderato Albi, quanto Folco era irruento ed eccessivo, privo di quella prudente attenzione che i ferraresi chiamano *usta*; tanto che, ai tempi, tra gli amici girava la maligna storiella che quando il Creatore, all'alba del mondo, distribuì agli uomini l'attenzione, Folco capì *frusta* e se ne scappò a gambe levate. Folco era nato in borgata a poca distanza dallo stadio. Albi invece era tra i pochi della banda storica a non essere nativo dello spicchio di quartiere, ma era anche l'unico a essere ritornato ad abitare con la famiglia nei territori della loro infanzia, dove i cugini sgambettavano e si sbucciavano le ginocchia a casa dei nonni.

Si diedero appuntamento a quello stesso angolo per la fine della partita, e si diressero ognuno al proprio posto, quello che ciascuno riteneva ideale per poter vedere, assistere o vivere la partita. Albi si diresse al posto 248 della tribuna bianca; Folco, che era tornato a salire sul carro dei vincitori tre anni prima, alla fine del campionato in serie D, svoltò l'angolo per accedere alla sua antica casa: il curvone, ufficialmente conosciuto come curva Giuseppe Campione, semplicemente "la Ovest" per i suoi frequentatori.

I tornelli, le aree di rispetto, gli steward, gli accendini vietati, il dispiegamento di forze dell'ordine e tutori della legge, gli fecero immediatamente capire in quale anno e in quale secolo stesse vivendo. Un mondo troppo complicato per un adolescente anziano come lui. Lui che, invece, non aveva nulla di diverso rispetto a vent'anni prima, a parte l'età: sciarpa del Tottenham al polso, jeans lisi, scarpe da ginnastica azzurre, maglietta blu della curva.

Per chi ne sa cogliere la grazia, per chi ne capisce la mentalità, per chi vede quei gradoni come un posto talmente famigliare da ritenerlo una casa, l'accesso dal basso alla curva Ovest toglie il fiato. Non ha nulla di paragonabile agli stadi degli squadroni metropolitani. È meglio, molto meglio: è la *Stairway to Heaven* dei ferraresi. Pacche sulle spalle, abbracci fraterni alla maniera dei giovani, battute sugli anni che passano e su quella malattia che non va più via si susseguono a ogni passo. Tutte cose da non confondere col calcio, sia ben chiaro: le emozioni che provava Folco erano tutt'altro, e nulla centravano con lo sport. L'odore di nicotina, gli aromi degli svampatori e altri profumi più esotici, miscelati al gusto dell'erba verde del campo, lo sventolio delle bandiere e delle sciarpe, le elle e le esse degli indigeni, talmente esagerate da sembrare finte, erano la sua vita, presente e passata. Le sfighe che nella vita ti si attaccano alle ossa, per novanta e passa minuti ti danno tregua; come un unguento termale, come un abbraccio sudato e caldo in una notte di gennaio. Le balaustre, il merchandising dei ragazzi, le facce amichevoli e conosciute creavano un'aura di benessere che stemperava un poco l'attesa e l'ansia per la partita. Lassù a centro curva, in alto, i reduci, la banda degli ex ragazzacci degli anni ottanta, ciascuno in lotta coi propri demoni, attendevano Folco con le stesse identiche battute del secolo scorso.

Ora, Folco era arrivato. Il campionato poteva cominciare.

Durante il riscaldamento dei ragazzi, i tifosi giovani e vecchi cominciarono a farsi sentire. Mille bandiere a due aste emergevano dalla calca di teste, miagolii a non finire e canzoni ritmate, nuove e vecchie, sfottò antichi cominciarono a rombare sotto la copertura

della curva. Molti ragazzi intorno a lui, giovani ultras in erba, nemmeno erano nati l'ultima volta che la Spal aveva giocato in serie B. E la voglia di vincere dopo millenni di buio era più forte di tutto: come un'onda che tutto travolge, cita una canzone famosa. E quello fu. Un esordio col botto, tre gol al Vicenza per santificare il clima di festa dopo la sconfitta agostana in trasferta a Benevento alla prima di campionato, già dimenticata.

All'uscita i due cugini si ritrovarono ai bordi della strada, nei pressi della biglietteria, soddissfatti del risultato e della partita.

«Io se non sbraito e non canto non mi sento coinvolto. Come diceva Gaber, il calcio non è stare in tribuna, il calcio è partecipazione» proruppe Folco con tono polemico.

«Ma dai, hai quasi mezzo secolo e vuoi fare ancora l'ultras. Comunque Gaber parlava della libertà, non del calcio.»

«Appunto: la libertà di vivere con passione e partecipazione.»

Liberarono le biciclette dal palo del segnale stradale a cui le avevano legate e, senza montare in sella, portandole a mano inforcarono via Paolo V, discutendo e analizzando i momenti salienti della gara. Mentre percorrevano la salita del ponte che li conduceva verso casa di Albi, videro un ragazzo barcollare e appoggiarsi a un albero, forse ubriaco o forse peggio; vomitava il suo disagio, la sua rabbia, la sua stessa vita. Quell'immagine rimbalzò nella mente di Folco come una pallina da flipper, una mazzata come se Brian Johnson avesse colpito le campane dell'inferno nascoste nella sua corteccia celebrale; quel giovane appoggiato al platano, con tutto il suo carico di disagio e sconfitta, poteva essere lui, potevano essere i suoi demoni, poteva essere una storia incrostata nella sua anima. La lampadina del tempo, spentasi per quei brevi novanta minuti, gli ricordò che giorno era. Una nuvola nera passò sugli occhi di Folco, e lì si fermò. Avrebbe accompagnato il cugino e poi si sarebbe diretto verso la solitudine del suo monocale in affitto, nella banlieue della città, lontano dal quartiere che era la sua vera casa, lontano dalla certezza del suo passato, affacciato verso la paura del

suo futuro, per rimuginare da solo coi suoi pensieri. Ma non si affrettò, e non mise fretta ad Albi, assecondandone l'ancor lento vagare nella notte.

La piccola salita del ponte della Pace, conosciuto da tutti gli indigeni come "ponte dell'impero" di mussoliniana memoria, li aveva abbastanza provati. Il nero Canale Volano scorreva lento e quasi immobile verso il lontano mare. Dopo una breve pedalata lungo il viale contornato dai platani, la svolta a sinistra li fece entrare nella borgata. Ogni angolo di marciapiede raccontava di loro, di tutti loro: le vecchie compagnie degli anni ottanta, con le distese infinite di motorini, moto, biciclette, A112 e Alfa Sud, woofer e tweeter a distorcere rock 'n' roll e discomusic, hard rock e heavy metal; niente musica italiana a parte Vasco.

Ma, adesso, la musica non c'era. Il frastuono del silenzio dietro le finestre chiuse dei soliti palazzoni a tre piani, immutabili e incastonati lì dall'immediato dopoguerra. Pratini e cortili vuoti, nessun urlo, nessun bambino a sfrecciare in bicicletta, solo due ragazzi, probabilmente nordafricani, che discutevano animatamente a un incrocio. Le vecchie costruzioni dell'Ente Autonomo Case Popolari erano perlopiù state ristrutturare, a parte qualcuna non ancora di proprietà, e la popolazione era un insieme eterogeneo di indigeni, oriundi e immigrati, socialmente poco legati tra loro. Quello che era stato una specie di paesello autarchico, un libero territorio all'interno della città, era diventato un quartiere dormitorio. Scomparsi quasi tutti i principali centri di aggregazione a cominciare dai bar; chiusi per mancanza di fumatori i tabaccai; sopravviveva ancora un solo panificio su tre, calzolaio, pulisek e mobiliere avevano smobilitato da tempo, si ostinavano a resistere due parrucchiere per signora e un ambulatorio medico, la storica latteria Gilda era stata soppiantata da una rosticceria vegana. Un vero non senso per Ferrara, dove del porco si mangiano pure le unghie, scoprire che inoltrandosi nel nuovo secolo si dovesse assistere al trionfo della verdura, delle polpette di soia e, magari, pure della birra analcolica. Folco non attraversava di frequente la borgata, perché gli veniva

male al cuore. Rivedeva sua madre che lo chiamava dal balcone, rivedeva suo padre che andava al lavoro in bicicletta, rivedeva suo nonno col motorino, le sue nonne, la bisnonna Teresina che gli propinava caramelle scadute, sentiva la presenza degli amici, riattra-versava l'infanzia. Riviveva un mondo che da troppo tempo non esisteva più, che era solo rimasto attaccato come una cozza alla sua, presunta, maturità. A ogni angolo sbucavano anche i suoi fantasmi: i tossici, gli spacciatori, le scorribande. E poi i ricordi fissati come fotografie senza un contorno: l'arrotino che chiamava per la strada, la sigla di Giochi senza Frontiere, la finale della coppa del mondo del 1982, la Spal del Paradiso, allenata dal sor Mario Caciagli. Tutti lì, tutti insieme.

«Ma come fai a essere ancora di sinistra, oramai non c'è più differenza, sono tutti uguali, basta vedere quello che fanno, quello che sono. L'unica speranza è il Movimento.» Albi parlava del lavoro, dei problemi, delle tasse, del governo.

«Fidati, la sinistra esiste, al momento non ho le prove, ma esiste. Siamo io e i pochi fedeli ai propri ideali di gioventù, come diceva Enrico. Poi, tu pensala come vuoi, ma è proprio perché oramai è prassi comune dire che la destra e la sinistra sono uguali, e i puri sono oltre, che io sono e sarò sempre di sinistra». Folco rispondeva in automatico, snocciolando le sue antiche certezze. Ma in realtà era spento, aveva messo la testa in modalità "recupero energetico". Doveva sfogarsi, doveva raccontare quella storia che gli era tornata in mente, anche perché domani sarebbe stato troppo tardi. Prima che Albi potesse replicare alla sua dichiarazione di fede politica, gli respinse le parole in gola: «Non devo averti mai raccontato la storia dell'Erminia, credo» disse come se il discorso seguisse lo stesso filo logico.

Albi ebbe un sussulto di incertezza, come a riannodare i capi. Ma conosceva troppo bene il cugino e aveva capito. Tirò fuori due toscanelli e ne allungò uno a Folco. Erano entrambi ex fumatori, ma si accesero ciascuno il proprio toscanello e il fumo del sigaro aiutò il tempo a confluire nell'ambientazione della memoria.

Erminia Vitafinzi era nata a Ferrara verso la metà degli anni sessanta, in una clinica privata gestita dal fratello della madre. Clinica di lusso, per privilegiati, al secondo piano; convenzionata con la mutua al primo. Distacco netto tra i due piani, per competenza del personale, pulizia e arredi, tanto per dimostrare che le differenze di ceto ci sono e vanno ben sottolineate.

La sua famiglia, di chiare origini ebraiche, si salvò dalla deportazione del ghetto di Ferrara grazie alla fortuna e ai soldi del bisnonno, che prima comprò una identità "cattolica" per tutti componenti della famiglia e poi riuscì a trasferirne quasi tutti i membri negli Stati Uniti, poco prima della promulgazione delle leggi razziali del '38. L'unico martire fu un figlio del capostipite, attivista e idealista, che rimase a presidiare i possedimenti di famiglia fino agli espropri del regime, alla chiusura degli ebrei nel ghetto e alle conseguenti deportazioni nei campi di sterminio in Germania, Polonia e Friuli Venezia Giulia. Isacco Vitafinzi morì nell'ottobre del 1944 a Dachau.

Nel 1950 la famiglia Vitafinzi ritornò a Ferrara e riprese la propria attività imprenditoriale e di libera professione, avendo tutelato il proprio patrimonio e i propri possedimenti immobiliari, quasi tutti nelle zone rinascimentali e medioevali della città, nonché gran parte dei latifondi di famiglia dislocati nelle zone del basso Ferrarese e del delta. Il vecchio Vitafinzi, però, non si riprese più dalla perdita del figlio: morì, pazzo, in una camera singola ed esclusiva del manicomio di via della Ghiara, a Ferrara.

Erminia, baciata dalla dea della bellezza fin da piccola, effettuò il suo percorso scolastico fino alle scuole medie inferiori presso l'istituto privato cattolico del Sacro Cuore. Scappò di casa a tredici anni perché voleva essere iscritta a un liceo pubblico, e con quella piccola forzatura, e il conseguente perdono, riuscì nel suo intento, diplomandosi col massimo dei voti presso il liceo scientifico Antonio Roiti di Ferrara. Le scuole superiori la videro brillante protagoni-

sta, sia nelle attività scolastiche che nei fermenti residuali successivi ai turbolenti anni settanta, dove la bella Erminia, per snobismo e rifiuto del ceto paterno, aderì a piccoli gruppi della cosiddetta sinistra extraparlamentare, partecipando attivamente alla vita di sezione e schierandosi sempre bene in vista nelle manifestazioni cittadine e regionali.

La ribellione di Erminia era probabilmente dovuta al risentimento, rancore e forse persino odio verso i propri genitori, che la trascurarono dall'infanzia all'adolescenza lasciando il compito di educare la figlia a tate dalle tariffe astronomiche, professori privati di lingua madre inglese e francese, insegnanti di musica pedofili e monsignori della stessa risma. Erminia, dalle scuole superiori in poi, ebbe sempre l'abitudine di sfregiare gli abiti di marca che le regalavano i parenti: jeans Stone Island dipinti a mano e stracciati, anfi Doctor S scarabocchiati con la penna Bic, giubbotto Moncler con pezze del Che o con la A di anarchia. Un metodo un bel po' caro per disprezzare i soldi, per sembrare ultimi pur essendo tra i primi.

Il padre di Erminia era un riverito principe del foro di Ferrara, esponente di spicco della destra democristiana, viziato e amante delle auto di lusso, che vedeva nell'accumulo dei soldi uno strumento onanistico inversamente proporzionale alla propria effettiva potenza sessuale. La madre, donna bellissima e sofisticata, nipote dell'ultimo gerarca fascista di Ferrara, crebbe anch'ella nella bambagia, sposò per interesse Edoardo Vitafinzi, da cui ebbe per caso o per sbaglio due figli: Erminia e il fratello minore Giangiacomo. La signora Claudia Gulinelli Della Rovere, così si chiamava da nubile la madre di Erminia, fu per decenni presidentessa del Lions Club di Ferrara, per lustro e grazia ricevuta. Fedifraga per vocazione, cercò con puntuale costanza in altri uomini, sempre del suo ceto, quella virilità che mai trovò nel marito.

Erminia fu da sempre attratta, amata e considerata dalla nonna paterna, da cui respirò i batteri della ribellione. La nonna, infatti, fece scalpore nella Ferrara bene della fine degli anni sessanta quando abbandonò il marito per scappare con un sindacalista comunista, at-

tivista nelle campagne a favore dei diritti umani e sociali, impegnato nel recupero delle persone con disagi fisici e mentali, all'interno e all'esterno della fabbrica. Vissero nei primi anni settanta l'epopea di Basaglia e Slavich a Ferrara, città tra le prime, dopo Gorizia, ad aprire le porte degli ospedali psichiatrici condividendo il principio che gli ammalati fossero esseri umani da curare e rispettare, e non pazzi da rinchiodare. Il compagno della nonna, Carlo, morì durante una manifestazione, nel 1977, in circostanze poco chiare; per un attacco di cuore, dissero all'ospedale, ma i bene informati parlarono sempre di uno scontro con le forze dell'ordine.

La signora Matilde Bonatti detta Tilde, cioè la nonna di Erminia, avrebbe poi gestito per tutta la vita una comunità di recupero per ragazzi con problemi di dipendenza da droga e alcol, e più in generale per le vittime di gravi disagi; una comunità situata nella campagna ferrarese, gratuita e tenuta in vita grazie ai proventi del lavoro agricolo e di piccolo artigianato degli ospiti e dei volontari.

Erminia, dopo un breve tentativo di assecondare la volontà dei genitori che la volevano medico, si iscrisse infine a psicologia presso l'ateneo di Padova, per aiutare la nonna nel suo difficile compito di rendere la vita vivibile a chi aveva lasciato ogni speranza affogata nel fondo di una bottiglia, impiccata in un laccio emostatico o fulminata da una pastiglia di acido lisergico.

Folco aveva raccontato più o meno in questi termini la vita di Erminia Vitafinzi a suo cugino. Mentre parlava, le bici tenute per il manubrio, si erano spostati di pochi metri su e giù per la strada, fino a quando, proprio dietro indicazione di Folco, si erano seduti sul cordolo di strada di fronte a un esercizio chiuso. Il marciapiede di fronte a loro era largo, ben visibili i quattro fori arrugginiti dove nell'antichità erano installati i sostegni della "distesa" del locale: tre lati chiusi da un parapetto rosso sbiadito e il lato lungo fronteggiante le due entrate aperto, una copertura in tela rossa a proteggere

gli avventori dal solleone o dalla pioggia. Di notte, le pile di seggiole da campeggio erano state, per molte volte, il rifugio dove Folco, mentre fumava come una ciminiera, tirava mattina maledicendo il mondo.

Erano seduti, per terra, di fronte al Bar dei Giostrai. Il loro bar. Era quella l'università dove la loro generazione di figli del quartiere era cresciuta e aveva studiato, aveva fatto filotto con una boccia da biliardo, aveva bevuto uno spritz o una spuma, aveva smazzato una partita a trionfo o a bestia, aveva giocato a flipper, aveva guardato Novantesimo minuto e aveva letto il giornale a scrocco. E molto altro.

Albi guardava con un punto interrogativo a lampeggiargli negli occhi. Quella biografia familiare sembrava soltanto il prologo di una storia molto più lunga. «Folco, guarda che non ho tutta la notte» fece presente.

«Perché, hai fretta di rientrare a casa?»

«Non tanta, a dire il vero. Mia moglie e il bimbo dormono dai suoceri e io sono a casa da solo. Però, domattina apro presto il negozio. Ma perché me lo chiedi?»

«Perché volevo raccontarti una storia che non è breve: una storia di quasi trent'anni fa.»

«No, non attaccherai mica con le nostre storie adolescenziali! Ormai ce le siamo raccontate mille volte. E poi, tu, quello che ti ricordi lo racconti, quello che non ti ricordi lo inventi e poi lo racconti lo stesso.» Albi voleva stemperare la tensione che vedeva nello sguardo spento del cugino. «Ma tu, scusa, domattina non hai niente da fare? Farai pur qualcosa anche tu, nella vita.»

«Io? Sì, certo. Mando curriculum.»

Albi conosceva quasi tutto del passato di Folco. E bastavano poche parole, i riferimenti giusti o un'immagine ben tratteggiata per far rivivere nella sua mente il quadro completo, rifinito nei dettagli. Così, nell'ascoltare, bastava una frase di Folco per dare vita a una narrazione precisa e articolata, qualche volta frammentaria ma completa di tutti i dettagli.

Per cominciare a raccontare del suo incontro con Erminia Vitafinzi, Folco non poteva che partire dal suo inseparabile motorino; scalcinato e malandato, ma compagno di vita fedele e quasi mai traditore. Ad Albi bastò l'accento per rivedere il cugino, una vita fa, alle prese con le bizze del suo cavallo meccanico.

«Maledetto motorino! Ma è possibile che se c'è una serata con un freddo da cani, in cui io sono lontano da casa e sono in ritardo, tu mi molli sempre a piedi?!». Alle solite, Folco non riusciva a far partire il suo scalcinato College a marce. Quale poteva essere la causa, questa volta: il carburatore, lo spruzzatore, la mancanza di miscela? Tutte le possibilità erano buone.

La serata era fredda, con quella nebbia che sembra nasca dall'asfalto e aderisca, partendo dal basso, a tutte le cose visibili e invisibili: i fari delle macchine appaiono all'improvviso, emergono dal profondo della bruma e in un attimo scompaiono, le rare biciclette con i loro fanali tremolanti sembrano fuochi fatui ubriachi, persino i colpi di tosse di qualche vecchio galleggiano attutiti nel fumo.

Folco era in ritardo per la cena, stava sudando per la fatica di spingere il suo cigolante motorino, indossava il solito bomber "giub-

botto termico”; nel senso che teneva caldo d’estate e lasciava al freddo d’inverno. La faccia era irriconoscibile, le gocce di umidità sulle palpebre, e il viso nascosto dietro alla sciarpa della Spal.

Le distanze, nella città, non sono certo siderali. Ma già percorrere soltanto tre o quattro chilometri in quelle condizioni, con un clima freddo, umido e gelato, non è per niente salubre.

«Quasi quasi, riprovo ad accenderlo, lo spingo fino alla sommità del ponte e poi mi lancio, salto su alla bersagliera e traak, lo sbatto in seconda e forse...». Detto, fatto. Qualche passo di corsa e il nostro si lancia a cavalcioni del mezzo meccanico, che prima guaisce, poi barrisce, quindi scoppietta, poi sembra esplodere e finalmente si accende in un rumore stridulo di ferraglia arrugginita. «Miracolo! Forse era solo ingolfato. E adesso, via!»

«Folco, sei tu? Mo dove sei stato? La minestra è sul tavolo, si sarà fredda ormai.»

«Eh, lo so, hai ragione mamma. Ma sai, prima sono stato al bar, due partite a biliardo, e poi via, sono andato in piazza, poi saluto gli amici e quel fetido motorino non parte.»

«Sì, va bene, le solite scuse. E domani? Hai fatti i compiti?»

«Quasi.»

Il palazzo dove abitava Folco era simile a tanti nel quartiere, costruito una trentina di anni prima dall’Ente Autonomo Case Popolari; l’intonaco esterno era malconcio e scrostato in più parti, le abitazioni si affacciavano su un cortile frontale in comune con altri due palazzi prospicienti. L’edificio era composto di tre piani, con sei appartamenti uguali; i garage erano stati ricavati nello spazio di un cortiletto chiuso, sul retro del caseggiato. Ogni appartamento aveva in dotazione un piccolo scantinato in cui ammassare biciclette e, per il resto, cose generalmente inutili. Il locale caldaia era condominiale e il vano scale su cui si affacciavano i tre pianerottoli era contornato da una ringhiera con corrimano in plastica rossa, che i bambini utilizzavano come scivolo improprio per raggiungere più velocemente il piano terra.

Il caseggiato era situato in via Ungarelli, che prendeva il nome da Gaetano Ungarelli, uno dei Mille garibaldini, e niente aveva a che fare con il quasi omonimo poeta, come di prim'acchito credevano di solito i foresti quando leggevano l'indirizzo, pensando a un refuso. Le palazzine occupavano una sorta di ansa di una strada alla cui imboccatura era situato il Bar Spal; proseguendo si incontravano sul lato destro una casa privata, con una scala di accesso esterna in ringhiera metallica, e sulla sinistra una villetta bifamiliare dove abitavano due bellissime ragazze, con tanto di genitori e un terribile nonno *Orco Bucapalloni*, incubo di tutti i bambini; era stata tirata su in tempi più recenti rispetto alla costruzione del caseggiato, e durante i lavori gli indigeni guardavano quella sorta di meraviglia inconsulta con occhi non diversi da quelli che dovevano avere gli abitanti di Giza quando videro erigere la prima piramide sulla spianata; a differenza della piramide, però, la villa era rimasta da sola, e questo la rendeva ancora più anomala e impreveduta, in quel contesto.

Il cortile comune del caseggiato di Folco divideva due palazzi gemelli, mentre al terzo edificio, più decentrato, si accedeva passando per un'altra piccola corte contornata da alte mura perimetrali. Il ricovero dei bidoni del *rusco* era sul lato sinistro, in fondo alla *plaza mayor*, come chiamavano la corte grande; importante era la cofanatura in cemento che ricopriva la spazzatura, perché creava un soppalco sopra il quale, con un po' di immaginazione, ci si poteva sentire narratori e teatranti, salendoci a raccontare storie infinite di amori fantastici e di calcio.

L'insieme delle palazzine dove Folco era nato e abitava rappresentava una sorta di mondo a sé; il *sottoquartiere*, lo chiamavano quelli che ci vivevano. Era qualche cosa di diverso dalla periferia, un microcosmo più simile a un paesino che a un quartiere; soprattutto, quell'insieme di palazzi costruiti nell'immediato dopoguerra sembrava un vero e proprio scorcio degli anni cinquanta catapultato negli ottanta, con spruzzate di borgo di campagna condite da un tocco di pasoliniana malinconia. Gli edifici tutti uguali, ognuno

dotato di un proprio cortile recintato, formavano un arcipelago di piccole tane per le bande di ragazzini che imperversavano nella zona. Poche erano le certezze: le principali erano il Partito, che non occorre specificare quale fosse, la Spal e il pallone, da intendersi come sfera magica in cui scrutare il mondo che verrà.

Passeggiando tra le strade della borgata, saltava all'occhio la condizione dei marciapiedi, sempre perennemente distrutti, con i cordoli malmessi e lo strato bituminoso di binder, che avrebbe dovuto appianare e livellare le irregolarità del fondo, il più delle volte sbriciolato. Le vie erano tutte simili: un forestiero che vi fosse scivolato all'interno si sarebbe senza dubbio perso, tra i meandri di grigi cortili, passi carrabili, discese ghiaiate, cancelli e ringhiere arrugginite. Il piano regolatore, per niente simile all'*Addizione Erculea* di Biagio Rossetti, prevedeva un dedalo di strade, a rete, con la caratteristica che quasi tutte le vie erano curve, come se il progettista, al momento della stesura dell'elaborato definitivo, si fosse trovato sotto il piacevole effetto di svariati spritz.

Il rione era comunque dotato di molti servizi: cinque bar, tre panifici, un tabaccaio, un lavasecco, una parrucchiera, un bazar, un micromarket, un barbiere, un'oreficeria, una latteria, un mobiliere, un calzolaio, un paio di dottori e Lucilla Mode, il negozio di abbigliamento che conferiva al tutto un tocco di modernità e di quello che più avanti si sarebbe chiamato *glamour*. L'insieme era anche dotato di boulevard, comunemente detti *vialoni* dagli indigeni: due viali paralleli, suddivisi da uno spartitraffico centrale alberato in pioppi e regolati da un senso unico per parte.

La borgata era nata nell'immediato dopoguerra, come rifugio per gli sfollati dalla città che avevano perduto le loro case sotto i bombardamenti. All'epoca, a parte i boulevard solo tre strade erano asfaltate in quel borgo incastonato ad appena due chilometri dal castello estense. Per il resto, le strade erano sterrate, polvere d'estate e fango d'inverno. I marciapiedi non erano soltanto sconnessi, con buche profonde fino al centro della terra, ma avevano le alzate dei camminamenti diseguali e incongrue: alcune a filo della strada, altre

elevate a una altezza che per discenderne occorreva una scala alla marinara. Tutti pericoli potenziali, e non solo potenziali, visto che sulla borgata faceva buio presto in autunno, e le uniche luci accese erano quelle dei bar disseminati dentro quel pentagono di vie tutte uguali. I lampioni verdi e curvi, come tanti anziani giocatori di basket, illuminavano a malapena le strade con tonalità differenti, dando un'alternata sensazione di luce soffusa, e poi sgarbata, e poi violacea, come in una balera di terz'ordine.

I bambini degli anni cinquanta rincorrevano a nuvole, come i pescagattini nei fossi d'estate, tutte le poche auto che transitavano nel quartiere. Gioventù bruciata, aggrappata alla vita dal collante della miseria. Qualche radio gracchiava i primi rock di Billy Haley e Little Richard, i pochissimi televisori erano sintonizzati su Lascia o Raddoppia, nelle piccole stanze dell'Ente Autonomo e nei bar di avventori accalcati. Vecchie sulle soglie di casa, con grembiuli colorati e rattoppati, discutevano del bucato e di quali elementi commestibili mettere sul fuoco della cucina economica. Le donne di fabbrica portavano a casa metà del pranzo della mensa per nutrire i bimbi affamati, in cene da completare con fette di minestra in brodo. Gli alberi di rusticani erano presto spolpati dei loro frutti, ancora acerbi e talmente verdi da occludere gli scarichi fisiologici per giorni, creando tappi inimmaginabili. Biciclette dai freni incerti sferragliavano per la borgata, precedute da qualche splendido "aquilotto". Politicamente predominava un monocoloro rosso; ma talmente rosso che bastava essere indicato quale simpatizzante socialdemocratico per vedersi dipinta sul portone di casa una forca stilizzata. Tanta povertà, ma in fondo la borgata era già da allora autarchica e autosufficiente, con tutti i negozi necessari alla vita e al sostentamento degli abitanti, dove tutti si conoscono e i fatti propri sono difficilmente celabili perfino dai muti.

Il fascismo e la guerra avevano creato una solidarietà vera, tra gli abitanti, simile a quella che si instaura tra galeotti. Questo ambiente semplice, miserabile ma allegro, grossolano e ridanciano, unto d'olio di officina, sporco di calcinacci e intonaco ammalorato, era il

biotopo dove il padre di Folco – che era Folco pure lui, perché i soprannomi come i titoli nobiliari si tramandano di padre in figlio – aveva vissuto la sua gioventù.

E le cose non erano molto cambiate quando quella stessa adolescenza la stava passando il nostro Folco, trent'anni dopo, nello stesso posto; forse un poco meno misero, ma altrettanto complicato. Immutata, immutabile, immune e immunodeficiente, la borgata respirava la polvere della propria esistenza con i suoi cortili, i suoi palazzi a tre piani, i palloni di gomma che rotolavano sotto alle auto in sosta. Arroccata sempre nel decennio precedente, rispetto alla data segnata dal calendario.

*

All'epoca, Folco era un ragazzo alto e magro, ma con gambe e braccia muscolose; frutto, le une del calcio praticato sin dal momento successivo al primo passo fatto da solo, le altre di una certa devozione al culto del bicipite che aveva assorbito dall'humus di borgata. Aveva occhi verdi come il padre e la madre, naso importante, guance scavate, bocca carnosa e sporgente, mento con annesso taglio di demarcazione. Lo si poteva considerare, esteticamente, un ragazzo nella media: non una bellezza per i canoni di una adolescente, forse un po' più stuzzicante per le buongustaie di età matura, con quei suoi capelli lunghi fuori moda, un po' metallaro e un po' *pel-lone*, come dalle sue parti chiamavano i figli dei fiori negli anni sessanta, con una leggera spruzzata di Rockabilly Rebel.

Le priorità di Folco, quelle intorno a cui far ruotare progetti e stile di vita, erano cinque, incontrovertibili e inderogabili:

1. La famiglia
2. Gli amici
3. Il Partito
4. La Spal
5. La pesca

Il primo e il secondo posto erano quelli, senza discussioni; terzo, quarto e quinto, invece, si scambiavano continuamente di posizione, a seconda dei momenti, delle urgenze, delle lune e del tempo. Tra le priorità, come si è visto, non rientrava la scuola, che pure occupava una buona parte della sua giornata. Ma, per Folco, la scuola era un lavoro faticoso; non tanto perché gli pesasse seguire le lezioni in classe o perché avesse difficoltà di apprendimento, quanto per la difficoltà di riuscire a incastrarla tra i mille interessi giornalieri di un quasi maggiorenne: era come dover posizionare correttamente una tessera blu di un puzzle avente per soggetto uno sterminato mare di identico colore e sfumatura.

Prediligeva la lettura allo studio, e non riusciva a farsi ragione della necessità di rilettura di un testo dopo la prima volta, in quanto le parole rimangono le stesse e se ciò che si legge è piacevole e chiaro alla prima lettura lo sarà anche alla seconda, mentre se la prima volta è una palla la seconda lo sarà ancora di più. Le sue letture preferite erano l'Unità, Topolino, Pescare e, la domenica allo stadio, il giornalino Forza Spal.

Folco non era malinconico, anzi spesso recitava la parte dello smargiasso della compagnia. Ogni tanto, però, veniva colto da *pensierite* acuta, e si lasciava trasportare lontano in un mondo tutto suo, dove la realtà non poteva entrare, neanche chiedendo il permesso. In quel suo mondo, fantasticava sul futuro con sogni ancora infantili: immaginava di diventare un grande calciatore, un'ala destra un po' atipica che preferiva il tiro in porta al cross; si figurava un mondo dove il Partito vinceva le elezioni, e non solo in città o in regione, ma anche in tutta Italia. Folco si costruiva un mondo dove era bandita la malinconia e i brutti ricordi non esistevano. Un mondo dove la Spal giocava in serie A. Un mondo dove ogni fosso era popolato da lucci lunghi come alligatori, che lui catturava con il suo cannino e il suo mulinello Abu legando in fondo alla lenza un cucchiaino rotante Ondex del numero 4. Un mondo dove il suo College non lo lasciava per strada a smanettare disperatamente.

«Sì, certo che me lo ricordo il tuo motorino. Una vera ferraglia» tagliò corto Albi.

«Giusto per essere sicuri.» Folco sembrava cercare con calma le parole. Il suo racconto non era ancora iniziato, aveva solo nominato il motorino e tutto si era formato nella memoria di entrambi.

«Ma cosa c'entra il tuo motorino con quella ragazza di cui mi hai fatto la biografia dettagliata, sua e della famiglia?»

«C'entra, c'entra» rispose Folco. Poi tacque, mentre andava a caccia di parole.

Ringraziamenti

Pochi, ma sentiti.

In primis vorrei ringraziare Cristiano Abbadessa e Autodafé edizioni: senza di loro, questo libro che tu, unico lettore, ora hai tra le mani, non avrebbe mai visto la luce.

Ringrazio la grinta del vecchio stopper che fui e la costanza del pescatore che ancora, nonostante tutto, vivono in me e mi hanno permesso di crederci fino alla fine.

Ringrazio il Bar Trentino e tutti gli amici, che faticosamente mi hanno puntellato durante una lunga, fantastica e impegnativa adolescenza di borgata.

La lettura ci rende liberi, la scrittura ci dona la libertà.

CRISTIANO MAZZONI

IL BAR DEI GIOSTRAI

Più vicino ai cinquanta che ai quaranta, Folco si ritrova, alla vigilia di un evento atteso e temuto, a rivivere la sua esistenza di trent'anni addietro, in un gioco di ricordi che, attraverso il dialogo con il cugino Albi, prendono forma e conquistano il centro della scena. Il giovane Folco e il suo quartiere, Folco e la Spal, Folco e il pallone, Folco e il Partito, Folco e le donne, Folco e la scuola; ma, soprattutto, Folco e gli inseparabili amici della *compa* che si radunava nel Bar dei Giostrai, con la sua varia umanità.

Attraverso i ricordi di Folco prende vita la Ferrara della metà degli anni Ottanta, che è anch'essa protagonista, e non solo quinta o scenario, in questa storia. I ritmi e i riti dei giovani delle periferie, le aggregazioni e gli interessi, il calcio e la politica si inseguono negli angoli della città, rendendone un'immagine dalle tinte forti e dai toni caldi. E, sullo sfondo, la tragedia dei giovani distrutti dall'eroina, che sono parte essenziale della storia che Folco ripercorre.

L'attesa di quello che è una sorta di appuntamento con il destino del protagonista accompagna il lettore in una viva e appassionante rivisitazione di un'epoca e di una città.

Una narrazione agile e capace di catturare, impreziosita da pennellate poetiche e sequenze quasi cinematografiche, restituisce al lettore la vita del giovane Folco e, infine, il suo approdo alla maturità.

Cristiano Mazzoni, nato a Ferrara nel 1969, è impiegato metalmeccanico e scrive per tenersi a galla. Pubblica nel 2011 *Batiguàza. Resoconto di una adolescenza e Parole dissociate* con Este Edition. Nel 2014 un suo racconto è inserito nella raccolta *Racconti Mondiali*, edita da Autodafé. Da luglio 2016 è in redazione a "Lo Spallino.com", dove scrive di un grande amore.

ISBN 978-88-97044-72-7



euro 13,00

9 788897 044727